



il II° congresso dei Ds

Sull'elezione del presidente i sostenitori della mozione Berlinguer scelgono di non disertare le urne

PESARO Giorgio Mele, uno dei leader della sinistra diessina, componente tra le più importanti del correntone, sbuffa seccato: «Basta con questo tormentone della presidenza. Non c'è niente di nuovo, l'abbiamo detto mille volte come faremo, non capisco perché voi giornalisti vi scaldate tanto su questo. Ripeto: D'Alema non lo voteremo».

E infatti così andrà: la «mozione Berlinguer» voterà scheda bianca. Una decisione presa nella riunione del «correntone», avvenuta ieri sera dopo l'intervento di D'Alema e prima dell'apertura delle urne. Resta comunque una seconda possibilità: un margine di libertà di scelta, «secondo coscienza», come annunciano Pizzinato e Soda: alcuni esponenti potrebbero votare no.

Lo stesso Giovanni Berlinguer, al termine della riunione, conferma la sua scelta: depositerà la scheda in bianco, perché, dal momento che si è deciso di dare due libertà di espressione, o voto contrario o astensione, afferma di «preferire la scheda bianca. Se poi c'è qualcuno più ostile voterà contro...».

Confermano un voto contrario, invece, Enrico Morando e Claudio Petruccioli, della corrente «liberal» della Quercia. Un orientamento che, con ogni probabilità, sarà seguito da tutta la componente, con un margine veramente «liberal» di autonomia nella scelta.

In realtà, che la questione della presidenza del partito sia uno dei punti centrali nella strategia dei rapporti tra il correntone e la maggioranza è fuor di dubbio. Non a caso venerdì sera è stato l'argomento centrale nella riunione che i berlingueriani hanno tenuto nella palestra del Palasport, finché la decisione non è stata rimandata al giorno dopo. Le posizioni possibili che offre lo statuto sono tre. Votare contro, astenersi nell'urna, astenersi non andando a votare. L'astensione nel voto o la non partecipazione non hanno peso perché la votazione, una volta superata la soglia di maggioranza, calcola soltanto le schede che si esprimono a favore o contro. Conseguenza, se il correntone si asterrà o non parteciperà al voto, D'Alema verrebbe eletto con una percentuale bulgara. Ma nel correntone quest'obiezione non ha peso. «La percentuale non significa nulla. Il problema è se D'Alema, a fronte di 1001 delegati della mozione Fassino, raccoglie un numero maggiore o minore di voti. Quindi votare scheda bianca per noi va benissimo».

Già da venerdì la scelta di votare contro sembrava esclusa da tutti. Nella discussione era prevalente, secondo la testimonianza incrociata di alcuni partecipanti alla riunione della palestra, la richiesta di un voto di astensione nell'urna, ma c'era anche chi spingeva per non partecipare al voto. «Quest'ultima soluzione sarebbe la più drammatica - aveva riconosciuto Fabio Mussi, ed io non sono per drammatizzare». Anzi, Mussi aveva assicurato che nessuno, tra i maggiori leader del raggruppamento berlingueriano, puntava a un inasprimento.

«In realtà non dipende da noi», spiegava Nicola Oddati, fino qualche settimana fa segretario della federazione di Napoli, uno degli strateghi del



Pietro Folena abbraccia Giovanni Berlinguer al termine del suo intervento, sotto gli occhi di D'Alema e Salvi

Giambalvo/Ap

Il correntone su D'Alema: scheda bianca o voto contro

La decisione presa ieri in una riunione: astensione ma anche libertà di dire no

gruppo campano dove il correntone ha conquistato la maggioranza. «Aspettiamo un segno di Fassino e D'Alema. Sia chiaro - avvertiva Oddati - la maggioranza ha i numeri e legittimamente può far tutto, ma in questo caso... Insomma, se loro vanno allo spoil system noi non potremo che avere un atteggiamento più duro. Ed è tema che si pone già con l'elezione del presidente del partito».

Quanto al segno che Fassino o D'Alema dovrebbero dare, la discussione si era estesa: «Ci sono cinque postazioni di grande prestigio nel partito: segretario, ovviamente Fassino; Presidenza, di cui si potrebbe fare a meno, capogruppo alla Camera e al Senato, vice leader dell'Ulivo».

La maggioranza vuole assegnarli tutti a se stessa? Se non c'è disponibilità punteremo all'astensione dal voto.

Certo che lo sappiamo che è una scelta che drammatizza, ma che possiamo fare?».

Alla riunione della palestra non aveva parlato nessuno dei leader dei berlingueriani, tranne Bassolino, intervenuto chiedendo il rinvio della discussione. Il gruppo dei campani era apparso come quello più intransigente: Isaia Sales e lo stesso Oddati avevano chiesto la non partecipazione al voto. Pesa quel che è successo a Napoli dove la minoranza fassiniana non ha voluto partecipare alla votazione. «Il più cauto è Bassolino, preoccupato di non inasprire i rapporti», dice uno dei leader del gruppo campano.

Ovviamente, il modo in cui il Palasport ha accolto l'intervento di Giovanni Berlinguer ha modificato la situazione. Sarebbe stato per tutti difficile rispondere a quell'accoglienza

con un indurimento dei rapporti interni.

Ieri pomeriggio, intanto, c'è stato un anticipo di quel che è poi accaduto. Nella commissione per la riforma dello statuto la proposta di abolire la carica di presidente, avanzata da Morando, è stata bocciata con 43 voti contro 16 e una astensione. Poi il problema è stato affrontato dall'assemblea plenaria.

Il correntone più Morando, che insieme contano 609 voti, ne hanno avuti 505. Sedici le astensioni. La mozione di Fassino, 1001 voti sulla carta, ne ha avuti 913. Insomma, nel blocco delle minoranze, tra assenti e non partecipanti al voto, c'è stata una defezione di circa il 20 per cento. In quella di Fassino di circa il 10. Infine in serata, lo sciogliersi delle tensioni.

a.v.a.



Aldo Varano

PESARO La sensibilità dei diessini sui problemi del lavoro si è appannata? I giornali, ma anche esponenti della Quercia, hanno lamentato una scarsa attenzione alle lotte del mondo del lavoro portando l'esempio della mancata valorizzazione dell'iniziativa che venerdì scorso ha visto tornare in piazza centinaia di migliaia di operai. E veramente così? Bruno Trentin, che è stato uno dei dirigenti più prestigiosi della Cgil negli ultimi decenni e che da parlamentare europeo si occupa soprattutto «del lavoro e dei lavoratori» non condivide questo giudizio. Appena finito di parlare ai congressisti spiega: «Intanto, l'iniziativa di Roma è riuscita molto bene ed è riuscita con la partecipazione anche dei dirigenti più autorevoli dei Ds. Ma la questione non sta lì, ma nel modo in cui il partito si fa carico di una serie di problemi rispetto ai quali Fassino ha mostrato grande attenzione. Il tema dei diritti sindacali, dell'articolo 18, del carattere autoritario e repressivo che ha assunto oggi l'offensiva confindustriale, era stata lungamente sottovalutata dai Ds in passato. Fassino l'ha riproposta».

A proposito del lavoro ha sostenuto che da Fassino è venuto un contributo unitario importante. Che vuol dire?

«Rispetto alle posizioni che in passato sono state assunte da dirigenti autorevoli dei Ds, Fassino ha compiuto un

passo avanti serio. Abbiamo vissuto un periodo in cui sembrava che il lavoro non esistesse più, non fosse più uno dei riferimenti di una forza politica di sinistra. Sembrava che alcuni cardini della difesa istituzionale dei lavoratori, l'articolo 18 ma non solo, dovessero essere rivisti con proposte che sono venute anche da sinistra. Se penso a quelle considerazioni molto miopi della realtà italiana e alle influenze che aveva avuto una certa ideologia di basso livello della Con-

industria che aveva sedotto, Fassino è andato oltre riuscendo a offrire un terreno di discussione e di ricerca comuni».

Eppure a proposito del lavoro alla mozione di Fassino è stata imputata scarsa sensibilità. Una critica fondata?

«Ripeto: credo che lui abbia fatto passi avanti. Non voglio dire che condovido tutte le sue opinioni. Neanche a questo proposito. Su alcuni punti credo potesse andare oltre. Nel sottolineare, per esempio, il ruolo del sapere e della formazione durante la vita per impedire la precarizzazione per effetto del lavoro. Su questo speravo fosse più chiaro. Ma io riconosco che ha fatto un passo avanti, rispetto al dibattito che esisteva nel partito e nel sindacato ancora un anno fa».

Cosa pensa del modo in cui si sta svolgendo il congresso?

«Per me è un po' difficile pronunciarmi. Mi sono volutamente rifiutato di firmare qualsiasi mozione per un dissenso di merito sullo statuto del partito

chiuso sulla difensiva per proteggersi, si è diviso. Ecco perché ho invitato i sindacati, in particolare la Cgil, ad avere il ruolo che le spetta in un progetto rivolto al futuro. Mi chiedo: qual è la controproposta del movimento sindacale, della Cgil, su cui avere un dibattito senza pregiudiziali con le altre confederazioni?»

Ritiene che in questa fase il sindacato sia attestato su una linea difensiva?

«Penso che c'è il rischio che si faccia irretire perché l'attacco è molto grave. È la prima reazione, a questo e alle incomprensioni che non sono mancate nella sinistra politica».

Si riferisce ai Ds?

«Esatto. C'è il rischio che il sindacato si chiuda a riccio, si arroccchi, illudendosi così di difendere il proprio futuro. Secondo me se accadrà dopo le divisioni arriverà la sconfitta. Di fronte alla gravità dell'attacco bisogna sfuggire alla tentazione di arroccarsi per trovare la forza di proporre agli altri sindacati un

progetto alternativo al disegno del governo».

Su questi punti è intervenuto recentemente anche Vittorio Foa. Anche lui a lungo dirigente della Cgil. Mi pare siate in sintonia.

«Sì, sono d'accordo con Vittorio. L'unica differenza è che lui è più cattivo di me».

Ma le sottovalutazioni dei Ds su questi temi esistono?

«Ma no. Sottovalutazioni, non mi pare. Forse c'è stato un disagio di fronte al fatto doloroso che si tratta di un fronte di lotta non unitario. Questo, c'è. Del resto, è un atteggiamento che circola anche nel sindacato e nella Cgil».

C'è un indebolimento nella ricerca delle ragioni dell'unità tra i sindacati?

«Io credo che si debba continuare a puntare sull'unità sindacale con ostinazione. Non con un «vogliamo bene» perché siamo tutti sindacalisti. Ma con un progetto concreto, politico e sindacale».

Nel suo intervento è apparso molto preoccupato rispetto ai problemi dell'Europa.

«Sì, per il ritardo che ha tutto il partito su questo. Si parla di socialismo europeo e di Europa unita, ma i Ds finora non hanno detto una sola volta su quale tipo di posizione europea vogliono impegnarsi. Non hanno mai parlato di federazione degli Stati. C'è voluto Ciampi per dire queste cose. Ho voluto lanciare un grido d'allarme».

LE IDEE

Gianni Vattimo



La presidenza «sfiorata» da Berlinguer

Venerdì congressuale, giornata dell'opposizione. In due sensi almeno: anzitutto perché più nette e perentorie di quanto non fosse accaduto venerdì, nella relazione di Fassino necessariamente più ecumenica e propositiva, ieri sono risonate le ragioni della contrapposizione alla destra di governo, a Berlusconi, al significato oggettivamente reazionario (a dir poco) dei suoi primi cento giorni, occupati principalmente a varare leggi e decreti di salvaguardia dell'illegalità passata e, temiamo, futura, dei suoi accoliti. La voce dell'opposizione si era già sentita molto netta in uno degli ultimi interventi di giovedì sera, quello di Fabio Mussi che ha richiamato il congresso alla consapevolezza che stiamo assistendo alla nascita di un regime, costruito sull'attacco sempre più evidente alla libertà di informazione (la Rai destinata a diventare un concorrente sempre più fantasmatico a Mediaset), ai diritti sindacali, alla scuola pubblica, all'indipendenza della magistratura. Così idealmente inaugurata da Mussi, la giornata dell'opposizione si è svolta oggi attraverso gli interventi «pesanti» di Vincenzo Vita, di Pietro Folena, di Gloria Bulfo e infine di Salvi e di Giovanni Berlinguer. Queste voci sono anche quelle dell'opposizione in un altro senso: di coloro che non hanno votato la mozione di maggioranza che ha portato Piero Fassino alla segreteria. Era quasi fatale, e del tutto naturale, che queste voci costringessero in qualche modo in secondo piano le voci della maggioranza interna, piuttosto orientate a rivendicare le realizzazioni del governo di centro

sinistra e anche come è accaduto specialmente nel lucido e concreto intervento di Luciano Violante, a illustrare le proposte che la sinistra sta proponendo al Parlamento, per esempio (ci ha colpito soprattutto questa) la legge sul prestito d'onore agli studenti universitari, un passo decisivo che avvicinerrebbe almeno un po' l'attuazione del costituzionale diritto allo studio. Opposizione interna e opposizione appassionata al governo Berlusconi sono culminate, con molta emozione e un uragano di applausi, nell'intervento di Giovanni Berlinguer, che ha persuaso, nel cuore e nella ragione, anche molti sostenitori di Fassino. Tanto da far pensare a non pochi di loro che l'organigramma ideale con cui avrebbe dovuto chiudersi il Congresso fosse una «diarchia» ben diversa da quella che, invece, Fassino aveva di fatto stabilito nella sua relazione: segreteria Fassino e presidenza del partito non a D'Alema, ma allo stesso Berlinguer. E non sarebbe stata solo una troppo banale divisione di compiti: a Fassino il lavoro politico, le tattiche, la «ragione», a Berlinguer la rappresentanza del «cuore» della sinistra, l'ascolto delle domande pressanti di rinnovamento provenienti dal mondo giovanile, la custodia di un orizzonte alternativo e utopico, la passione per i valori. Ma il mago D'Alema, in fine di giornata, ha rovesciato questa prospettiva che, almeno a noi, era sembrata a un certo punto non inverosimile. Anche coloro che guardano a lui con molto distacco critico, e che mal sopportano la sua temperamentale arroganza e gli errori commessi, per esempio, nella scelta di tanti membri del suo storico staff, anche tutti questi, ancora una volta, sono stati vinti dalla fascinazione del suo argomentare politico, dalla sua ampiezza di vedute sulla situazione internazionale e sulle condizioni concretissime in cui la sinistra si trova oggi a operare, in Italia e nel mondo. D'Alema è apparso ancora una volta come il solo, nel partito, capace di rappresentare il ruolo del grande statista contro l'impuro carisma di Berlusconi; alla magia del cavaliere, troppo inquinata dalla potenza del denaro, D'Alema sa opporre una sua magia, forse non meno pericolosa, ma che lo ha portato del tutto naturalmente, e democraticamente, a risolvere a proprio favore la sfida della presidenza dei Ds. Auguri.

L'INTERVISTA. L'ex dirigente Cgil: «Dal congresso uno sforzo per ritrovare l'unità»

Bruno Trentin: sui temi del lavoro Fassino ha fatto un passo in avanti

chiuso sulla difensiva per proteggersi, si è diviso. Ecco perché ho invitato i sindacati, in particolare la Cgil, ad avere il ruolo che le spetta in un progetto rivolto al futuro. Mi chiedo: qual è la controproposta del movimento sindacale, della Cgil, su cui avere un dibattito senza pregiudiziali con le altre confederazioni?»

Ritiene che in questa fase il sindacato sia attestato su una linea difensiva?

«Penso che c'è il rischio che si faccia irretire perché l'attacco è molto grave. È la prima reazione, a questo e alle incomprensioni che non sono mancate nella sinistra politica».

Si riferisce ai Ds?

«Esatto. C'è il rischio che il sindacato si chiuda a riccio, si arroccchi, illudendosi così di difendere il proprio futuro. Secondo me se accadrà dopo le divisioni arriverà la sconfitta. Di fronte alla gravità dell'attacco bisogna sfuggire alla tentazione di arroccarsi per trovare la forza di proporre agli altri sindacati un

progetto alternativo al disegno del governo».

Su questi punti è intervenuto recentemente anche Vittorio Foa. Anche lui a lungo dirigente della Cgil. Mi pare siate in sintonia.

«Sì, sono d'accordo con Vittorio. L'unica differenza è che lui è più cattivo di me».

Ma le sottovalutazioni dei Ds su questi temi esistono?

«Ma no. Sottovalutazioni, non mi pare. Forse c'è stato un disagio di fronte al fatto doloroso che si tratta di un fronte di lotta non unitario. Questo, c'è. Del resto, è un atteggiamento che circola anche nel sindacato e nella Cgil».

C'è un indebolimento nella ricerca delle ragioni dell'unità tra i sindacati?

«Io credo che si debba continuare a puntare sull'unità sindacale con ostinazione. Non con un «vogliamo bene» perché siamo tutti sindacalisti. Ma con un progetto concreto, politico e sindacale».

Nel suo intervento è apparso molto preoccupato rispetto ai problemi dell'Europa.

«Sì, per il ritardo che ha tutto il partito su questo. Si parla di socialismo europeo e di Europa unita, ma i Ds finora non hanno detto una sola volta su quale tipo di posizione europea vogliono impegnarsi. Non hanno mai parlato di federazione degli Stati. C'è voluto Ciampi per dire queste cose. Ho voluto lanciare un grido d'allarme».

preoccupa il ritardo che i Ds mostrano sui temi europei. C'è voluto Ciampi per parlare di federazione degli Stati

